Rashid Khalidi

dall'Introduzione di "*Palestina. Cento anni di colonialismo, guerra e resistenza*" – Editori Laterza (2025)
Parte A - Pagine 6—11.

(Si parla di un pro-prozio dell'autore, Yusuf Diya al-Din Pasha al-Khalidi, vissuto dal 1842 al 1906, a più riprese sindaco di Gerusalemme).

" (...)
Grazie alle sue vaste letture, al periodo trascorso a Vienna e in altri paesi europei, come pure agli incontri con i missionari cristiani, Yusuf Diya era pienamente consapevole di quanto diffuso fosse ormai l'antisemitismo occidentale. Aveva inoltre acquisito una notevole conoscenza circa le origini intellettuali del sionismo, in particolare come risposta al virulento antisemitismo dell'Europa cristiana. Senza dubbio, aveva letto *Der Judenstaat* (trad. it. *Lo Siato ebraico*), il testo pubblicato nel 1896 dal giornalista viennese Theodor Herzl, ed era al corrente dei primi due congressi sionisti tenutisi a Basilea, nel 1897 e nel 1898 (in realtà, sembra certo che Yusuf Diya fosse venuto a conoscenza di Herzl durante i suoi soggiorni viennesi). Sapeva dei dibattiti e dei punti di vista promossi dai vari capi e correnti sionisti, compresa la richiesta esplicita avanzata da Herzl di uno Stato per gli ebrei, con il «diritto sovrano» di poter controllare l'immigrazione. Tanto più che, come sindaco di Gerusalemme, era stato testimone degli attriti con la popolazione locale provocati dall'attività protosionista agli albori, iniziata con l'arrivo dall'Europa dei primi coloni ebrei tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta del XIX secolo.
Herzl, il capo riconosciuto del crescente movimento da lui fondato, fece la sua unica visita in Palestina nel 1898, giusto in concomitanza con quella del kaiser Guglielmo II di Germania. Egli aveva già iniziato a riflettere su diverse questioni legate alla colonizzazione della Palestina, visto che nel 1895 scriveva sul suo diario:

Dobbiamo espropriare gradualmente la proprietà privata delle terre che ci sono state assegnate. Cercheremo di spingere chi è privo di mezzi oltre i confini, procurandogli un lavoro nei paesi di passaggio, mentre glielo negheremo nel nostro. Chi detiene la proprietà passerà dalla nostra parte. Sia il processo di esproprio che l'allontanamento dei poveri dovranno essere condotti con discrezione e cautela.

A differenza della maggior parte dei suoi connazionali in Palestina, Yusuf Diya era consapevole dell'ambizione del nascente movimento sionista, come pure della sua forza, delle sue risorse e del suo fascino. Sapeva perfettamente che non vi era modo di conciliare le rivendicazioni del sionismo sulla Palestina, e il suo obiettivo dichiarato di costituire uno Stato e una sovranità ebraici, con i diritti e i benessere della popolazione autoctona della regione. Ed è probabilmente per queste ragioni che il **1° marzo 1899** egli decise di inviare una lettera profetica di sette pagine a Zadoc Kahn, il rabbino capo francese, affinché questi la inoltrasse al fondatore del sionismo moderno.
Yusuf Diya apriva la sua missiva esprimendo tutta la propria ammirazione per Herzl, che stimava «come uomo, scrittore di talento e vero patriota ebreo», e il suo rispetto per l'ebraismo e per gli ebrei, che definiva «nostri cugini» riferendosi al patriarca Abramo, venerato come antenato comune sia dagli ebrei che dai musulmani. Egli comprendeva le motivazioni alla base del sionismo, così come deplorava le persecuzioni che gli ebrei subivano in Europa. Alla luce di ciò, scriveva al-Khalidi, in linea di principio il sionismo risultava «naturale, bello e giusto» e «chi potrebbe contestare i diritti degli ebrei in Palestina? Mio Dio, storicamente questo è il vostro paese!».
Questa frase, estrapolata dal resto della lettera, viene a volte citata come conferma dell'accettazione entusiastica da parte di Yusuf Diya dell'intero programma sionista in Palestina. Invece, l'ex sindaco e funzionario di Gerusalemme proseguiva avvertendo dei rischi che prevedeva sarebbero emersi a seguito dell'attuazione, nella regione, del progetto sionista di uno Stato ebraico sovrano. L'idea promossa dai sionisti avrebbe seminato il dissenso tra cristiani, musulmani ed ebrei, e avrebbe messo in pericolo lo status e la sicurezza di cui questi ultimi avevano sempre goduto nei domini ottomani. Venendo quindi al suo intento principale, con tono misurato Yusuf Diya dichiarò che, a prescindere dai meriti del sionismo, «le cause di forza maggiore andavano tenute in conto nella loro brutalità». Tra queste, le più importanti erano che «la Palestina è parte integrante dell'Impero ottomano e, cosa ancor più seria, è abitata da altri». Questa terra aveva già una sua popolazione indigena che non avrebbe mai accondisceso a essere soppiantata. Yusuf Diya si espresse «con piena consapevolezza dei fatti», affermando che il progetto del sionismo di conquistare la Palestina era «pura follia». «Niente potrebbe essere più giusto ed equo» che «l'infelice nazione ebraica» possa trovare rifugio altrove. Tuttavia, questo il suo accorato appello conclusivo, «in nome di Dio, lasciate in pace la Palestina».
La replica di Herzl a Yusuf Diya non tardò ad arrivare, il 19 marzo. La sua missiva fu probabilmente la prima risposta di un fondatore del movimento sionista a una valida obiezione mossagli da un palestinese riguardo ai suoi piani germinali per la Palestina. In essa, Herzl definì quello che sarebbe diventato un modello per liquidare come insignificanti gli interessi, e talvolta l'esistenza stessa, della popolazione indigena. Il capo sionista, infatti, ignorò semplicemente la tesi di fondo esposta nella lettera, ovvero che la Palestina fosse già abitata da un popolo che non avrebbe acconsentito a essere soppiantato. Sebbene Herzl avesse visitato il paese una volta, egli, come la maggior parte dei primissimi sionisti europei, non aveva una grande conoscenza di quelli che qui erano nati e vivevano, e neppure preso contatto con loro. Inoltre, egli non affrontò i timori fondati di al-Khalidi sul pericolo che il programma sionista avrebbe rappresentato per le grandi comunità ebraiche ben radicate in tutto il Medio Oriente.
Sorvolando sul fatto che il fine ultimo del sionismo fosse quello di arrivare alla dominazione ebraica della Palestina, Herzl utilizzò la giustificazione tipica dei colonialisti di ogni tempo e luogo e che sarebbe diventata un argomento fondamentale del movimento sionista: l'immigrazione ebraica avrebbe apportato un beneficio alle popolazioni indigene della Palestina. «Si tratta del loro benessere, della loro ricchezza individuale, che noi aumenteremo portandovi i nostri». Riprendendo lo stesso linguaggio che aveva usato in *Der Judenstaat*, Herzl aggiunse: «Volendo acconsentire all'immigrazione di un certo numero di ebrei che apportino al paese la propria intelligenza, il proprio acume finanziario e i loro mezzi d'impresa, nessuno potrà dubitare che il felice esito di tale azione sarà il benessere dell'intero paese».

L'aspetto più rilevante è che nella lettera viene espressa una considerazione che Yusuf Diya non aveva neppure sollevato. «Eccellenza, Lei ravvisa una difficoltà ulteriore nell'esistenza di una popolazione non ebraica in Palestina. Tuttavia, chi mai penserebbe di cacciarla via?». Con la sua rassicurazione in risposta al quesito che non era stato posto da al-Khalidi, Herzl allude invece al proprio desiderio, registrato nel suo diario, di «spingere» oltre confine la gente povera del paese «con discrezione». Da questa citazione agghiacciante risulta evidente che Herzl avesse compreso come «far sparire» la popolazione autoctona della Palestina fosse essenziale per il successo del disegno sionista. Inoltre, nello statuto della Jewish-Ottoman Land Company, che egli contribuì a redigere nel 1901, era compreso lo stesso principio di rimozione degli abitanti della Palestina verso «altre province e territori dell'Impero ottomano». Sebbene nei propri scritti Herzl sottolineasse che il suo progetto si fondava sulla «massima tolleranza» con pieni diritti per tutti, con ciò egli intendeva semplicemente la tolleranza di qualsiasi minoranza che fosse eventualmente rimasta una volta trasferito altrove il resto della popolazione locale.
Herzl sottovalutò il proprio corrispondente. Dalla lettera di al-Khalidi si evince, infatti, come questi avesse perfettamente compreso che non si trattava dell'immigrazione di un limitato «numero di ebrei» in Palestina, quanto piuttosto della trasformazione dell'intero territorio in uno Stato ebraico. Vista la replica di Herzl, Yusuf Diya poteva giungere solamente a due conclusioni. Il capo del sionismo o intendeva ingannarlo, celandogli i veri obiettivi del proprio movimento, oppure semplicemente non riteneva Yusuf Diya e gli arabi di Palestina degni di essere presi sul serio.
Con la compiaciuta sicurezza di sé tipica degli europei del XIX secolo, Herzl offrì l'assurdo incentivo secondo cui la colonizzazione, e in definitiva l'usurpazione, della loro terra da parte di stranieri avrebbe apportato benefici alla popolazione di quel paese. Il pensiero di Herzl e la sua risposta a Yusuf Diya sembrano basarsi sul presupposto che gli arabi potessero essere corrotti o ingannati, affinché ignorassero le reali intenzioni del movimento sionista riguardo alla Palestina. Questo atteggiamento di condiscendenza nei confronti dell'intelligenza, per non parlare dei diritti, della popolazione araba in Palestina sarebbe stato di volta in volta reiterato da parte dei leader sionisti, britannici, europei e americani nei decenni a venire, fino ai nostri giorni. Riguardo invece allo Stato ebraico, che alla fine fu creato dal movimento fondato da Herzl, come previsto da Yusuf Diya ci sarebbe stato spazio per un popolo solo, quello ebraico, mentre tutti gli altri sarebbero stati «spinti oltre confine» o al massimo tollerati."

(continua, parte B)